



L'unificazione italiana

In copertina:

Eugène Delacroix, *La libertà che guida il popolo*, 1831



J. L. David, *Napoleone attraversa le Alpi*

Il decennio francese

La Rivoluzione francese e l'età napoleonica trasformarono profondamente l'Europa. Sul piano sociale furono eliminati in gran parte dell'Europa i privilegi della nobiltà e del clero; sul piano politico fu abbattuta la monarchia assoluta; sul piano territoriale **Napoleone** modificò i confini fra gli Stati; sul piano ideologico si affermarono i nuovi ideali di **libertà, uguaglianza e fraternità**. La marcia delle truppe francesi, guidate dal giovane Bonaparte fu inarrestabile.

L'Italia napoleonica

Le vittorie di Napoleone sconvolsero l'ordine dell' Europa ed anche degli Stati italiani. Nel marzo 1796 l'esercito valicò le Alpi e in poco tempo tutta l'Italia del Nord veniva conquistata. I sovrani dei vari stati fuggirono e sotto la protezione delle truppe napoleoniche furono create le **repubbliche sorelle** della Francia:

nel **1797** la **Repubblica Cisalpina** con capitale Milano e la **Repubblica Ligure** con capitale Genova;

nel **1798** le forze francesi cacciarono il papa da Roma e crearono la **Repubblica Romana**;

nel **1799** il sovrano del regno di Napoli fuggì incalzato dall'esercito francese e nacque la **Repubblica Partenopea**.

L'Italia era ormai un dominio francese, uniche eccezioni il **Veneto**, che col trattato di Campoformio veniva ceduto all'Austria e la **Sicilia** e la **Sardegna** ancora in mano ai Borbone.

Fatta eccezione per una breve interruzione la dominazione francese durò quasi un decennio, durante cui l'Italia conobbe un'età di progresso economico e di modernizzazione amministrativa.

Il congresso di Vienna

Nell'ottobre 1813 a Lipsia (nell'attuale Germania) una coalizione formata da **Austria, Russia, Inghilterra e Prussia** sconfisse Napoleone Bonaparte e lo costrinse a firmare la rinuncia al trono francese e ad andare in esilio nell'isola d'Elba.

Il 1° novembre 1814 si aprì il **congresso di Vienna**, al quale presero parte le suddette quattro grandi potenze e le altre nazioni che avevano combattuto contro Napoleone, e vi prese parte altresì la stessa Francia. Lo scopo era quello di ridare un nuovo assetto politico all'Europa dopo l'uscita di scena di Napoleone.



Jean-Baptiste Isabey, *Il congresso di Vienna*

Nel 1815, mentre erano ancora in corso i lavori del congresso, Napoleone riuscì a fuggire dall'isola d'Elba e a riconquistare il trono.

Il congresso fu sciolto il 9 giugno dello stesso anno. Nove giorni dopo, e cioè il 18 giugno, a Waterloo (nell'attuale Belgio) una nuova coalizione sconfisse, questa volta definitivamente, Napoleone, il quale fu condannato all'esilio a Sant'Elena, una sperduta isoletta dell'Atlantico.

Il congresso di Vienna decise, in sostanza, di:

- ripristinare la situazione dei confini territoriali politici qual era prima delle conquiste napoleoniche;
- rimettere sui troni i sovrani che durante l'età napoleonica erano stati deposti o erano stati costretti a fuggire;
- rigettare gli ideali di libertà, uguaglianza e fraternità caldeggiati dalla rivoluzione francese.

Proprio perché caratterizzato da un “ritorno al passato”, il periodo della storia europea compreso tra il 1815 (anno in cui si chiuse il congresso di Vienna) e il 1830 circa venne chiamato ***Restaurazione***.

L'Italia dopo il congresso di Vienna



L'Italia dopo il congresso di Vienna

Per quanto riguarda l'Italia, le deliberazioni del congresso di Vienna stabilirono che gran parte del suo territorio passasse sotto il controllo, diretto o indiretto (attraverso intrecci di parentele), dell'Austria:

- il Regno Lombardo-Veneto (cioè l'ex Regno d'Italia napoleonico) fu affidato all'arciduca Ranieri, fratello dell'imperatore d'Austria Francesco I d'Asburgo;
- i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla passarono a Maria Luisa d'Asburgo, figlia di Francesco I;
- il regno di Sardegna a Vittorio Emanuele II, genero del suddetto arciduca Ranieri;
- il Ducato di Modena e Reggio venne dato ad un altro Asburgo, Francesco IV d'Austria-Este;
- il Granducato di Toscana andò a Francesco III d'Asburgo-Lorena, suocero di Carlo Alberto, re di Sardegna dal 1831;

Rimanevano:

- lo Stato della Chiesa, governato dal Pontefice;
- il Regno delle Due Sicilie, in mano alla famiglia regnante dei Borbone.

Le società segrete

Dopo il congresso di Vienna in Europa si diffusero le **società segrete**, i cui associati si riunivano clandestinamente (per non subire la repressione della polizia) al fine di divulgare le idee liberali. In Italia prese piede, a partire dal Meridione, la **Carboneria**, il cui scopo era quello di alimentare l'ardore della lotta per ottenere la costituzione e l'indipendenza della patria dall'occupazione straniera.



Nell'Italia del Nord erano attivi i federati, i cui obiettivi principali erano la cacciata degli Austriaci e la formazione di un regno dell'Italia settentrionale. Un anno dopo, nel 1820, la polizia austriaca scoprì a Milano una cellula carbonara e arrestò Silvio Pellico, ex redattore capo del *Conciliatore*, e il musicista Pietro Maroncelli. Entrambi vennero condannati a morte, con commutazione della pena nel carcere duro da scontarsi nella fortezza dello Spielberg, in Moravia. Graziato dopo dieci anni e tornato libero, Pellico scrisse il famoso libro *Le mie prigioni*, una testimonianza delle penosissime condizioni in cui vivevano i detenuti.

Il trasferimento di Silvio Pellico e Piero Maroncelli dai Piombi di Venezia allo Spielberg

I moti del 1820 a Napoli

Il 1° luglio 1820 uno squadrone di soldati di stanza a Nola (NA), lamentando le condizioni in cui erano tenuti e la loro estromissione dalla carriera, agli ordini dei tenenti **Michele Morelli** e **Giuseppe Silvati** si ammutinò, e al grido di “Viva la Costituzione, viva il Re” marciò su Avellino. Qui si unirono altri reparti, e l’insurrezione trionfò quando le truppe di Napoli, comandate dal generale **Guglielmo Pepe**, mandate a fronteggiare i rivoltosi, passarono dalla loro parte. Al re delle Due Sicilie Ferdinando I di Borbone (soprannominato “Re Lazzarone”) non restava che piegarsi, concedendo la Costituzione.

Il 23 marzo 1821, grazie all’intervento dell’esercito austriaco, gli insorti furono sconfitti. Ferdinando I riprese il trono, abolì la Costituzione e fece imprigionare gli esponenti più noti della rivolta.



A. Kauffmann, *La sua famiglia di Ferdinando IV di Borbone*



Guglielmo Pepe

I moti del 1821 in Piemonte

L'11 gennaio 1821 a Torino vennero arrestati quattro universitari per avere manifestato in favore dei moti di Napoli.

I federati piemontesi credettero giunto il momento di passare all'azione; d'intesa coi lombardi, decisero di scendere in campo per realizzare il programma carbonaro: cacciare l'Austria e dar vita al Regno d'Italia sotto casa Savoia con un governo costituzionale.

Il capo dei federati piemontesi, il conte ***Santorre di Santarosa***, si recò dal giovane principe erede al trono di Sardegna, ***Carlo Alberto***, che era cresciuto in ambiente liberale e aveva aderito alle idee della Rivoluzione, e gli espose il piano. Ne ottenne un consenso di massima e la promessa di farsi interprete delle aspirazioni dei congiurati presso il re, Vittorio Emanuele I, che era zio della moglie di Carlo Alberto.



Ritratto del conte Santorre di Santarosa



Ritratto di Carlo Alberto da giovane

All'ultimo momento, quando l'insurrezione stava per scattare, il principe s'impaurì e ritirò la parola data; ma era ormai troppo tardi. Il 10 marzo 1821 insorsero.

Di fronte a questi fatti, Vittorio Emanuele I abdicò in favore del fratello Carlo Felice, che in quei giorni si trovava fuori Torino. Carlo Alberto, “reggente” in sua vece, si lasciò trasportare dagli avvenimenti e forse dalle sue simpatie liberali e concesse la Costituzione. Il Re però la annullò e, chiamate le truppe austriache, le fece entrare in Piemonte per ristabilire l'ordine. Molti federati morirono in combattimento e tanti altri partirono per l'esilio.

I moti del 1831

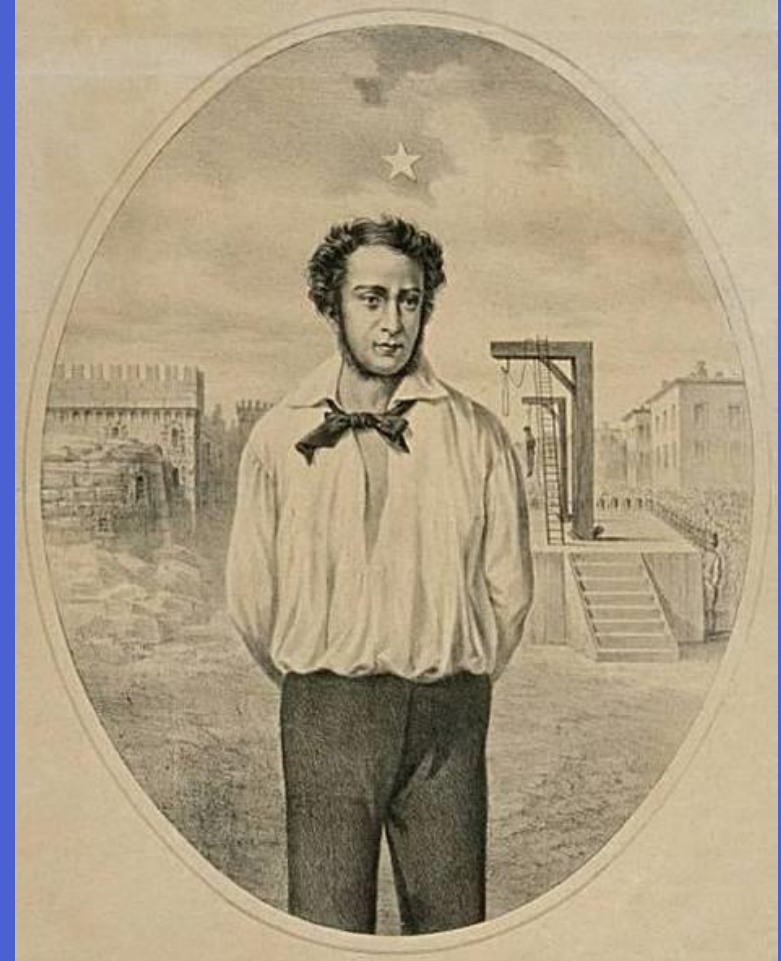
La Carboneria modenese, di cui uno dei capi era il commerciante **Ciro Menotti**, si proponeva la formazione di un forte stato unitario dell'Italia settentrionale, con indirizzo liberale.

Il duca di Modena, Francesco IV d'Asburgo-Este, figlio dell'arciduca d'Austria Ferdinando Carlo e di Beatrice d'Este, duchessa di Modena, non provava alcun sentimento liberale; tuttavia anche lui, come la Carboneria modenese, mirava segretamente a formare un grande regno dell'Italia settentrionale sotto la sua corona. Per raggiungere questo scopo egli aveva in mente di succedere a Carlo Felice, zio di sua moglie Beatrice, il quale non aveva figli, sul trono di Sardegna, soffiando quindi il posto a Carlo Alberto.

I carbonari modenesi avevano progettato di sollevarsi il 5 febbraio 1831, contando sull'appoggio del re di Francia, **Luigi Filippo Egalité**, conosciuto per le sue idee liberali. Data la comunanza di intenti, in un primo momento Francesco IV si mostrò disposto a favorire i rivoltosi. All'ultimo momento però, diffidando dell'aiuto del re francese, tornò sui suoi passi, e la notte del 4 febbraio fece arrestare **Ciro Menotti**, che conosceva i suoi segreti piani, e gli altri capi della congiura. Ma era ormai troppo tardi per fermare il moto rivoluzionario: il giorno successivo si sollevarono Bologna e Parma, a cui seguirono altri centri dell'Emilia, della Romagna e delle Marche.

Quando il 6 febbraio insorse anche Modena, Francesco IV fuggì a Mantova, portando con sé **Ciro Menotti**, prigioniero.

Gli insorti speravano nell'aiuto di **Luigi Filippo Egalité**; ma questi non intervenne, in quanto il cancelliere austriaco **Metternich** lo aveva minacciato che se avesse appoggiato moti rivoluzionari stranieri, l'Austria avrebbe intrapreso una guerra punitiva contro la Francia. Gli insorti furono sconfitti a Rimini dalle truppe austriache inviate da Metternich, e Francesco IV, tornato a Modena, il 26 maggio 1831 vi fece impiccare **Ciro Menotti**, che rappresentava un testimone scomodo.



Ciro Menotti poco prima della sua esecuzione, in una litografia di fine '800, opera di Geminiano Vincenzi

L'inizio del Risorgimento



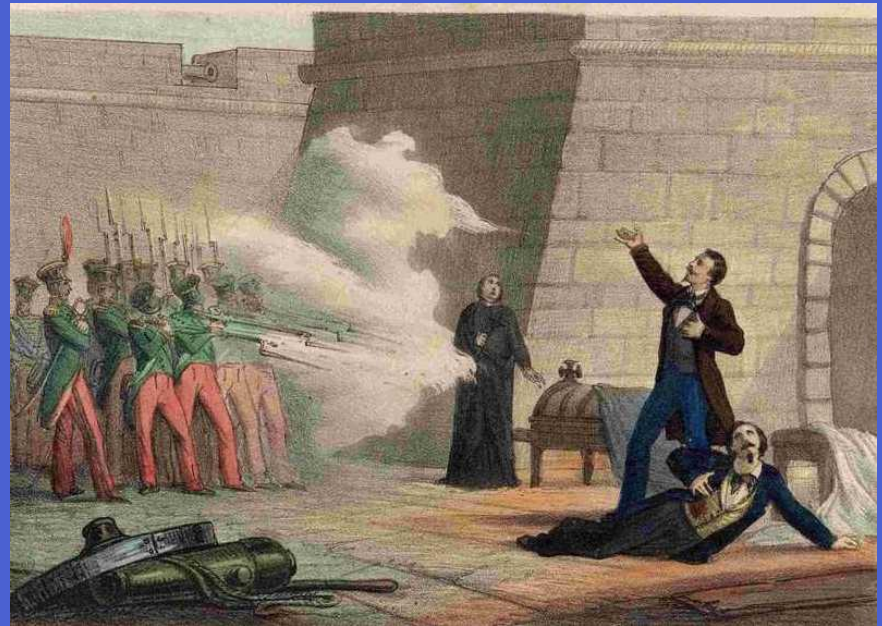
Ritratto di Giuseppe Mazzini

Dopo il fallimento dei moti insurrezionali, il genovese **Giuseppe Mazzini** si impegnò per realizzare uno stato repubblicano basato sui grandi principi della Rivoluzione francese: libertà, uguaglianza, fraternità. Nel 1827 egli si iscrisse alla Carboneria; ma nel 1830 fu scoperto e imprigionato. Liberato nel 1831, gli fu posta l'alternativa tra rimanere in patria sotto il controllo della polizia o andare in esilio. Mazzini scelse la seconda opzione, trasferendosi a Marsiglia. Qui egli fondò la **Giovine Italia**, un'organizzazione segreta che poneva la giovinezza quale fondamento dell'azione rivoluzionaria per la formazione della repubblica. A differenza della carboneria, la Giovine Italia mirava a coinvolgere più gente possibile nel nome di una profonda religiosità, secondo la formula “Dio e popolo”.

Nel marzo 1844 a Cosenza scoppiò un moto rivoluzionario contro il governo borbonico, che si concluse con l'esecuzione di sei rivoltosi. Nel giugno dello stesso anno i fratelli veneziani Attilio ed Emilio Bandiera, ufficiali della Marina da guerra austriaca, i quali erano seguaci delle idee di Mazzini, appresa la notizia della rivolta,

disertarono, e dalla loro base (l'isola di Corfù, in Grecia) sbarcarono nei pressi di Crotona, seguiti da una ventina di compagni.

Benché la sommossa fosse ormai conclusa, essi la vollero riaccendere; ma uno di loro tradì il resto dei compagni, denunciandoli alla polizia. Il 25 luglio 1844 i fratelli Bandiera e sette loro compagni furono fucilati nel vallone del comune di Rovito (CS).



Fucilazione dei fratelli Bandiera
Museo Centrale del Risorgimento Roma

L'insurrezione del 1848 a Palermo

Il 12 gennaio 1848 a Palermo scoppiò una rivolta, che in poco tempo si propagò in tutta l'isola. Il re delle Due Sicilie, Ferdinando II di Borbone, non avendo la possibilità di sedarla, chiese aiuto all'Austria. Questa inviò le proprie truppe; ma, quando esse giunsero in corrispondenza dello Stato Pontificio, papa **Pio IX**, che era di idee liberali, si oppose al loro transito. Di fronte alla decisione papale, la cattolicissima Austria rinunciò alla spedizione. Re Ferdinando II fu costretto, per primo in Italia, a concedere la Costituzione, cosicché il potere legislativo passò da lui al parlamento eletto dal popolo.



L'insurrezione di Palermo in un'incisione del XIX secolo



Ritratto di papa Pio IX

Lo Statuto Albertino e le altre Costituzioni concesse nel 1848

Sull'esempio della concessione della Costituzione a Palermo, altri sovrani italiani furono indotti, di propria iniziativa, a fare altrettanto: Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, la concesse il 17 febbraio 1848, seguito da Carlo Alberto, re di Sardegna, il 4 marzo e da papa Pio IX il 14 dello stesso mese.

La costituzione concessa da Carlo Alberto è passata alla storia, dal nome del re, come *Statuto albertino*, e si tratta di un atto normativo di fondamentale importanza, in quanto dopo l'unificazione d'Italia è stato adottato anche nel Regno d'Italia, ed ha prodotto la propria efficacia fino al 1° gennaio 1948, giorno dell'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica Italiana.



Il frontespizio dello Statuto albertino

Le Cinque giornate di Milano

Il 13 marzo 1848 il popolo di Vienna insorse, reclamando la Costituzione e la cacciata del cancelliere Metternich. Il debole imperatore d'Austria, Ferdinando I d'Asburgo-Lorena, abdicò in favore del nipote diciottenne Francesco Giuseppe, figlio di suo fratello, l'arciduca Francesco Carlo d'Asburgo-Lorena. Metternich fu costretto a fuggire e a rifugiarsi in Inghilterra. In poco tempo, però, l'esercito austriaco riconquistò Vienna.

Il 18 marzo 1848, alla notizia della sollevazione di Vienna, un gruppetto di patrioti, tra cui si distinse il giovane ***Luciano Manara***, guidò il popolo milanese in una memorabile insurrezione che durò cinque giorni, cioè fino al 22, al termine dei quali gli Austriaci furono cacciati e costretti a rifugiarsi nelle fortezze del cosiddetto “***Quadrilatero***” – Verona, Peschiera del Garda, Legnago e Mantova – Altre località lombarde si unirono a Milano nell'insurrezione; oltre a queste, anche Modena e Parma, che cacciarono i principi austriaci.



Un momento dell'insurrezione milanese

La prima guerra d'indipendenza italiana

Al termine delle Cinque giornate, delegazioni di patrioti milanesi si recarono a Torino dal re di Sardegna, Carlo Alberto, che disponeva del più forte esercito italiano, per esortarlo a intervenire in soccorso di Milano, affinché si impedisse il rientro in città da parte degli Austriaci.

Il re sabaudo, cui stava a cuore la causa dell'indipendenza italiana, acconsentì alla richiesta e il **23 marzo 1848** dichiarò guerra all'Austria: ebbe così inizio la prima guerra d'indipendenza italiana. Quello stesso giorno i primi contingenti dell'esercito piemontese varcarono il Ticino (fiume che scorre al confine tra Piemonte e Lombardia), sventolando la bandiera italiana, il *tricolore*, nato ufficialmente a Reggio Emilia il 7 gennaio 1797.

A fianco delle truppe piemontesi accorsero quelle dello Stato Pontificio, quelle del Regno delle Due Sicilie e quelle del Granducato di Toscana. Ma già il 29 aprile papa Pio IX, temendo uno scisma dei cattolici austriaci dalla Chiesa, proclamò la sua neutralità e decise di ritirare le sue truppe; subito lo seguirono il re di Napoli e il granduca di Toscana, perché dopo l'eventuale vittoria sull'Austria il re piemontese avrebbe potuto nutrire il desiderio di allargare il proprio regno, e mettere quindi in discussione la loro sovranità.

Nonostante la decisione dei tre sovrani italiani di ritirarsi dal conflitto, molti appartenenti alle loro truppe disubbidirono all'ordine e preferirono proseguire la loro eroica lotta contro il nemico straniero; a questi si unirono molti volontari provenienti da tutta Italia.

Le prime fasi della guerra furono favorevoli ai Piemontesi, che il 30 aprile sconfissero gli Austriaci a ***Pastrengo*** (nei pressi di Verona).



Vincenzo Giacomelli, *La battaglia di Pastrengo*

Nel frattempo l'Austria, approfittando di una pausa delle operazioni militari piemontesi, riuscì a inviare all'ottantaduenne feldmaresciallo Josef Radetzky ventimila uomini. Le truppe austriache così rinforzate uscirono dal Quadrilatero, dove si erano rifugiate, e cercarono di aggirare le truppe piemontesi per attaccarle alle spalle. Il tentativo dell'esercito austriaco però fallì perché il 29 maggio fu fermato a **Curtatone** e a **Montanara** (località situate entrambe vicino a Mantova) dai battaglioni degli studenti volontari toscani, i quali resistettero per l'intera giornata. Quei giovani caddero quasi tutti assieme ai loro professori, ma il loro sacrificio permise a Carlo Alberto di

Sottrarsi all'accerchiamento e il giorno successivo di travolgere il nemico a **Goito** (sempre nei pressi di Mantova). Fu una magnifica vittoria. Vi fu un'esplosione di entusiasmo incontenibile; i soldati correvano verso il re sabaudo che passava a cavallo, acclamando: "Viva Carlo Alberto, re d'Italia". Il 10 giugno a Carlo Alberto fu annunciato l'esito del plebiscito che decretava l'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna.



La battaglia di Goito

La Repubblica di san Marco

Il 17 marzo 1848, ossia il giorno prima che iniziassero le Cinque giornate di Milano, la città di Venezia insorse e cacciò gli Austriaci. Nella città così liberata fu proclamata la “Repubblica di san Marco”, nome che richiama la “Serenissima Repubblica di Venezia”, anche chiamata solo “Serenissima”, “Repubblica di san Marco” o “Repubblica veneta”, che

era stata soppressa circa mezzo secolo prima da Napoleone Bonaparte.

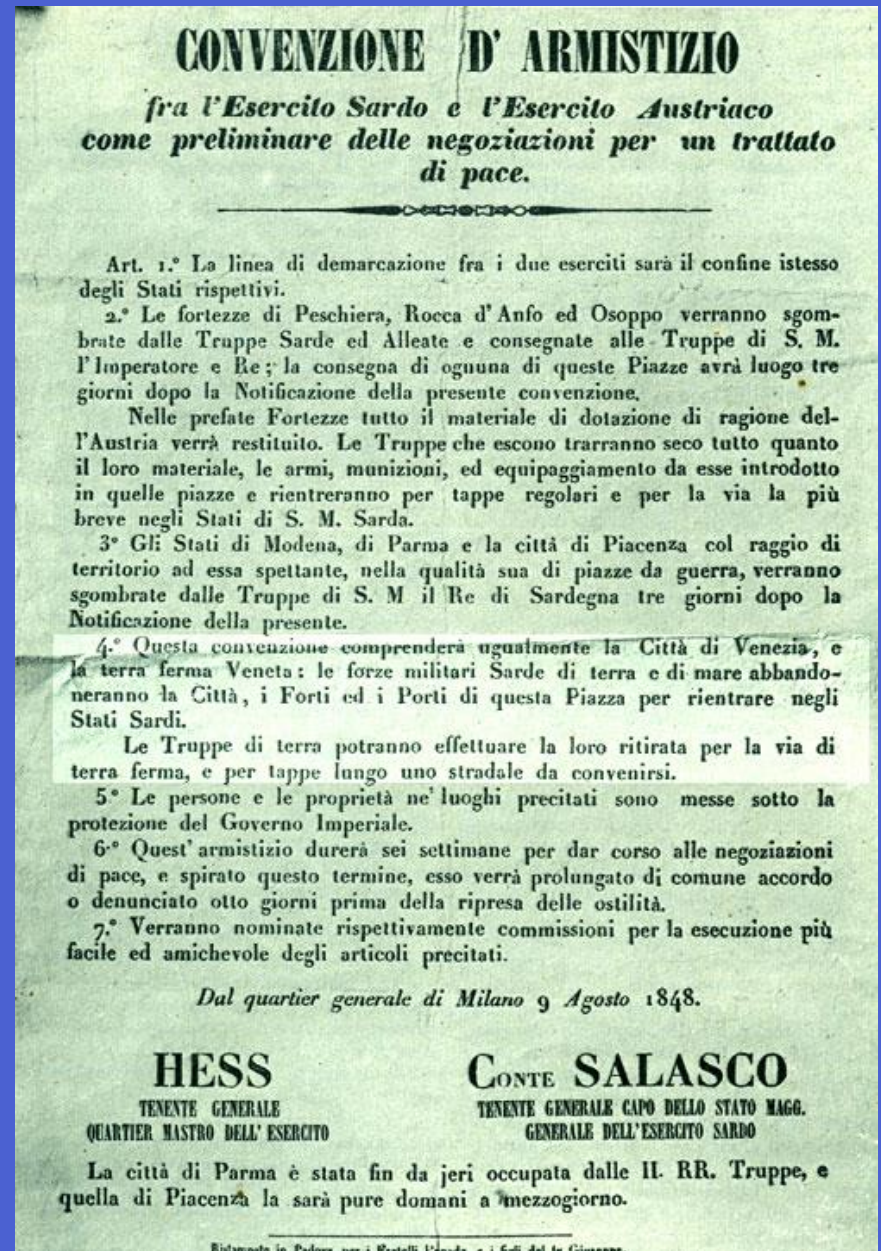
Il 22 fu istituito un Governo Provvisorio, alla guida del quale si posero i patrioti ***Daniele Manin*** e ***Niccolò Tommaseo***, che erano stati liberati nel corso dell'insurrezione dalle prigioni austriache, nelle quali si trovavano rinchiusi.

Daniele Manin proclama la Repubblica



L'armistizio di Salasco

Radetzky attuò la controffensiva e tra il 25 e il 27 luglio 1848 a **Custoza** (nei pressi del lago di Garda) travolse l'esercito sabaudo. Il 4 agosto gli Austriaci rientrarono a Milano, e Carlo Alberto chiese un armistizio, che dal nome del generale firmatario si chiamò di **Salasco** (9 agosto), per effetto del quale il Piemonte fu costretto a rinunciare al Lombardo-Veneto.

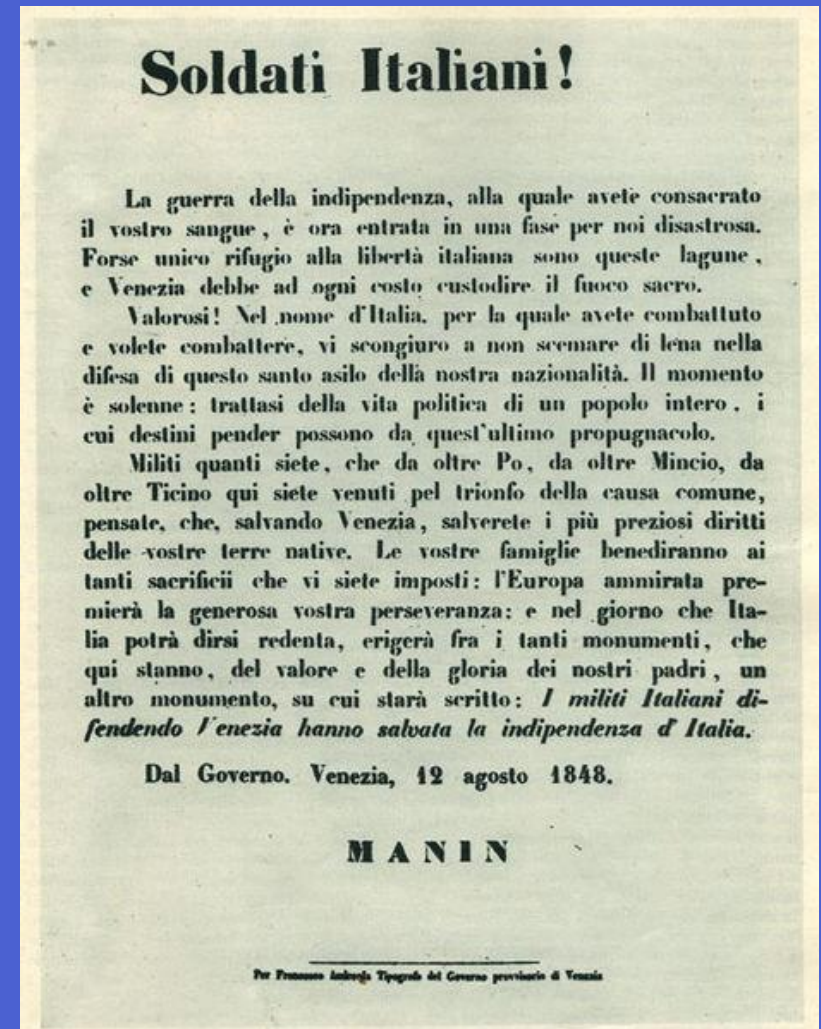


La fine della Repubblica di san Marco

Il 5 luglio 1848 l'Assemblea dei Deputati della provincia di Venezia decise l'annessione della Repubblica di san Marco al Regno di Sardegna.

Il 7 agosto furono nominati tre regi commissari, che nella Repubblica di san Marco facevano le veci del re di Sardegna.

In questa situazione disperata, Daniele Manin assunse per quarantotto ore la dittatura, e il 13 agosto il potere fu affidato a un triumvirato, di cui faceva parte lo stesso Manin.



Appello rivolto da Manin ai soldati italiani

Il tentativo indipendentista della Sicilia

Intanto il 25 marzo 1848, dopo avere ottenuto la Costituzione, i Siciliani avevano proclamato l'indipendenza da Napoli e avevano costituito un loro governo provvisorio, presieduto dall'ammiraglio **Ruggero Settimo**.

I Siciliani dichiararono decaduta la monarchia borbonica e offrirono la corona dell'isola ad Alberto Amedeo di Savoia, duca di Genova; ma questi rifiutò, per evitare un contrasto con la monarchia napoletana.

Nel mese di settembre il re Ferdinando II di Borbone comandò un durissimo bombardamento della città di Messina, che gli valse il soprannome di "Re Bomba". L'anno successivo (1849) ad aprile fu occupata Catania e il mese successivo cadde anche Palermo e il resto della Sicilia. Ferdinando II abolì la Costituzione concessa e attuò una feroce repressione: Ruggero Settimo fu esiliato nell'isola di Malta, mentre tanti altri furono imprigionati; tra questi, lo scrittore napoletano **Luigi Settembrini**.



Ritratto di Ruggero Settimo

La Repubblica Romana

A Roma, sotto la spinta di moti popolari che chiedevano libertà e democrazia, papa Pio IX fuggì a Gaeta, ospite del re di Napoli. Il 9 febbraio 1849 un'Assemblea eletta con suffragio universale dichiarò decaduto il potere temporale e proclamò la Repubblica, e il mese successivo ne affidò la guida a un triumvirato composto da **Giuseppe Mazzini**, **Aurelio Saffi** e **Carlo Armellini**.



Intanto Pio IX invocava a tutte le potenze cattoliche l'intervento militare in suo aiuto. L'imperatore francese **Napoleone III** inviò a Roma un corpo di spedizione forte di 7000 uomini guidato dal generale Nicole Oudinot.

A difesa della Repubblica affluirono in Roma giovani volontari da ogni parte d'Italia. Il comando del settore più esposto, individuato nel Gianicolo (un quartiere di Roma), fu affidato al mazziniano, nativo di Nizza (in Francia), Giuseppe Garibaldi, che poteva contare solo su 4300 uomini, e per giunta male armati.. Il 30 aprile i Francesi giungevano alle porte di Roma, ma a Porta san Pancrazio furono fermati dalle baionette degli uomini comandati da Garibaldi.

Intanto da sud avanzavano verso Roma le truppe borboniche in aiuto del Papa; Garibaldi li sconfisse a Velletri e a Palestrina, ricacciandoli oltre il confine dello Stato Pontificio.

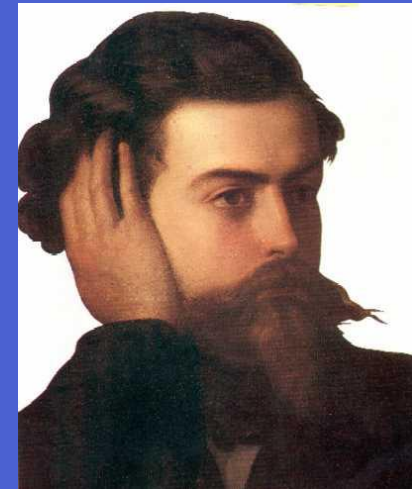
Nel frattempo Oudinot aveva ricevuto ingenti rinforzi, portando i suoi effettivi a 30.000 uomini. Di fronte alle soverchianti forze nemiche, i volontari posti a difesa del Gianicolo, malgrado la loro eroica resistenza, il 3 giugno furono costretti ad arrendersi. L'ultimo combattimento si svolse a ***Villa Spada*** (una frazione di Roma) il 30 giugno 1849, e vide cadere, tra gli altri, Luciano Manara.

Il 1° luglio il triumvirato decise la resa; ciononostante, due giorni dopo fu promulgata la ***Costituzione della Repubblica Romana***, che era la più democratica nell'Europa di quei tempi e che ha costituito la base per la scrittura dell'attuale Costituzione della Repubblica Italiana.

Tra gli eroi che difesero la Repubblica Romana vi fu ***Goffredo Mameli***, il giovane poeta genovese che aveva appena composto quello che sarebbe diventato il testo dell'inno nazionale italiano.



Luciano Manara



Goffredo Mameli

La fine della prima guerra d'indipendenza italiana

Il 20 marzo 1849 il Piemonte, denunciato l'armistizio, riprese la guerra contro l'Austria; ma il 23, dopo soli tre giorni, questa era già conclusa, con la disastrosa sconfitta di **Novara**.



Giuseppe Ferrari, *la battaglia di Novara*

Carlo Alberto abdicò la sera stessa, nella speranza che si facessero al suo successore condizioni di armistizio meno gravose. Partì subito per il Portogallo e morì a Oporto qualche mese dopo. La corona passò al suo primogenito, ***Vittorio Emanuele II***. L'armistizio fu firmato il 24 marzo a ***Vignale*** (una frazione di Novara), e come sperato non fu molto severo nei confronti del Piemonte, che dovette sì pagare un forte indennizzo ma poté conservare i propri confini territoriali.



Horace Vernet, *Carlo Alberto a cavallo*

Le Dieci giornate di Brescia

Il 23 marzo 1849, approfittando del fatto che l'esercito austriaco era impegnato a Novara nella battaglia contro i Piemontesi, il popolo bresciano insorse sotto la guida del patriota *Tito Speri*, e resistette dieci giorni – le famose “Dieci giornate di Brescia” – prima di venire sopraffatto dai soldati austriaci. La fierezza dimostrata dagli insorti nei combattimenti valse alla città Brescia il titolo di “Leonessa d'Italia”.



Faustino Joli, *Combattimento in via delle Consolazioni durante le X giornate 1849*

Cavour primo ministro

Il 4 novembre 1852 il re di Sardegna, Vittorio Emanuele II, chiamò alla direzione del governo piemontese la mente politica a cui si deve l'unità d'Italia, il conte torinese ***Camillo Benso di Cavour***.

In politica estera il genio di Cavour comprese che l'unità d'Italia, che era sempre in cima ai suoi pensieri, non si sarebbe realizzata né con le rivoluzioni né con le insurrezioni mazziniane né con le guerre condotte da soli contro il colosso austriaco. Occorreva invece inserire il Piemonte in un movimento internazionale antiaustriaco, in modo da assicurarsi l'appoggio di una grande potenza militare prima di affrontare l'Austria.



Francesco Hayez, *Ritratto di Camillo Benso, conte di Cavour*, 1864

La guerra di Crimea

L'occasione per affacciarsi alla ribalta internazionale e prospettarvi il problema italiano si presentò a Cavour con la guerra che la Russia intraprese nel 1854 contro l'impero ottomano al fine di espandere il proprio dominio nei Balcani. Ma la buona riuscita dell'obiettivo inseguito dalla Russia avrebbe potuto pericolosamente stravolgere l'equilibrio politico del Mediterraneo, e perciò Francia e Inghilterra si schierarono a fianco della Turchia. Gli scontri avvennero nei Balcani, nel mar Caspio, nel mar Nero ed in Crimea (penisola che si estende nel mar Nero).

Al fine di ingraziarsi le due grandi potenze occidentali (Francia e Inghilterra), Cavour, dopo aver convinto il re sabaudo, nel 1855 inviò un corpo di spedizione sul fronte della Crimea, agli ordini del generale ***Alfonso La Marmora***. La guerra si concluse nel 1856 con la ritirata delle truppe russe; l'intervento del Piemonte si era rivelato decisivo nel successo delle potenze occidentali.

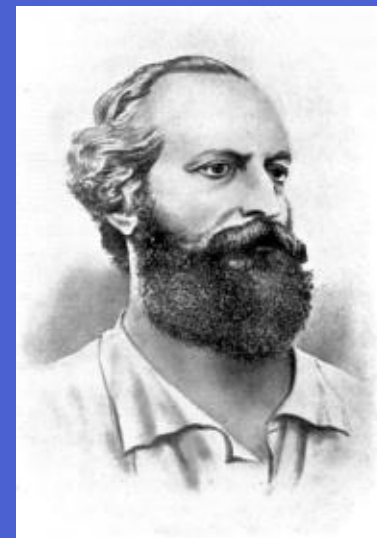


Ritratto del generale Alfonso La Marmora

L'attentato di Felice Orsini a Napoleone III

Il 14 gennaio 1858 il rivoluzionario romagnolo **Felice Orsini**, ex carbonaro e mazziniano, si recò a Parigi con un gruppetto di complici e insieme con loro attentò alla vita dell'imperatore francese, Napoleone III, lanciando tre bombe riempite di chiodi e pezzi di ferro sulla sua carrozza che passava. L'attentato provocò una carneficina, con dodici morti e oltre centocinquanta feriti, ma la carrozza blindata salvò la vita all'imperatore e a sua moglie Eugenia che si trovava con lui. Orsini fu arrestato e condannato a morte. Prima di morire dichiarò di aver cercato di colpire Napoleone III in quanto responsabile della caduta della Repubblica Romana, per difendere la quale Orsini aveva combattuto, e in quanto aveva rotto il giuramento che lo legava alla Carboneria.

L'attentato a Napoleone III sembrò compromettere gli sforzi diplomatici compiuti da Cavour per conquistare la simpatia della Francia. Fortunatamente Orsini, alla vigilia di salire sul patibolo, scrisse una lettera all'imperatore francese dichiarandosi pentito ed esortandolo, con nobili espressioni, ad appoggiare la causa dell'indipendenza italiana. Napoleone rimase favorevolmente impressionato da questa lettera; ciò non evitò la morte al patriota italiano, che fu ghigliottinato il 13 marzo, ma almeno servì a stemperare lo sdegno dell'imperatore e a dimostrare l'assenza di qualsiasi coinvolgimento del Piemonte nella vicenda.



Ritratto di Felice Orsini

La spedizione di Sapri

Il 25 giugno 1857 il patriota napoletano *Carlo Pisacane*, seguace delle idee di Mazzini ed ex combattente della Repubblica Romana, insieme con ventiquattro suoi compagni si impossessò di un piroscafo e salpò dal porto di Genova.

Il suo scopo era quello di dirigersi tra le popolazioni oppresse del Sud, convinto che proprio da esse sarebbe potuta scoccare la scintilla decisiva della rivoluzione che avrebbe liberato il Regno delle Due Sicilie dall'oppressione borbonica.

I patrioti fecero prima una tappa all'isola di Ponza, dove requisirono armi e liberarono 323 detenuti, gran parte dei quali delinquenti comuni poco interessati alla spedizione. Il piroscafo, con i nuovi uomini di rinforzo, sbarcò poi a Sapri (SA) la sera del 28 giugno. Pisacane e i suoi si trovarono di fronte una popolazione ignara che credette alle prime versioni fornite dalle autorità borboniche, ossia la presenza di una banda di ergastolani senza scrupoli e briganti pronti a rubare, violentare le donne e distruggere ogni bene, dai quali bisognava assolutamente difendersi.

Pisacane decise di puntare su Padula (SA), dove il 1° luglio vi fu un primo scontro con l'esercito borbonico. Più di cinquanta patrioti rimasero uccisi, mentre gli altri ripiegarono su Sanza (SA), luogo in cui finirono accerchiati dalle masse inferocite armate di forconi e ogni genere di arma, che aiutarono i soldati borbonici nella repressione. Molti patrioti furono massacrati e altri catturati e consegnati alle autorità.

Pisacane, inorridito dalla situazione paradossale e ormai consapevole della sconfitta, compì il gesto estremo rivolgendo la pistola contro se stesso.



Ritratto di Carlo Pisacane

Il convegno di Plombières

Attraverso una lettera che egli stesso scriverà dopo qualche giorno a re Vittorio Emanuele II, si sa che il 21 luglio 1858 Cavour si incontrò segretamente a Plombières (una località francese) con l'imperatore francese Napoleone III, allo scopo di stendere i punti-base degli accordi franco-piemontesi. Entrambe le nazioni, per differenti motivi, avevano un nemico comune, ossia l'Austria: la Francia perché voleva prendere il suo posto nella guida degli stati italiani, il Piemonte perché puntava a cacciarla dall'Italia settentrionale.

Dopo il lungo colloquio tra i due, durato, esclusa una pausa pomeridiana, complessivamente circa otto ore, Cavour cercò, come riportato nel contenuto della suddetta lettera, di convincere Napoleone III a scendere a fianco del Piemonte contro l'Austria. L'imperatore francese era anche lui, come detto, intenzionato a una guerra contro l'Austria, ma rispose che lo avrebbe fatto solo fosse stata l'Austria ad aggredire il Piemonte. In caso di vittoria, l'Italia sarebbe stata divisa in quattro stati: Regno dell'alta Italia, Regno dell'Italia centrale, Regno Pontificio e Regno dell'Italia meridionale; questi quattro regni avrebbero formato una confederazione presieduta dal Papa. In compenso del suo aiuto, la Francia avrebbe ottenuto dal Piemonte la Savoia (che attualmente è un dipartimento francese) e la contea di Nizza (posta al confine occidentale della Liguria). Inoltre Maria Clotilde, la giovanissima (all'epoca appena quindicenne) figlia di Vittorio Emanuele II, avrebbe dovuto sposare, secondo i desideri di Napoleone III, il cugino di questi, Napoleone Giuseppe Carlo Bonaparte, il quale avrebbe avuto il Regno dell'Italia centrale. La giovane si dovrà rassegnare alla ragion di stato, e a gennaio del 1859 sposterà, a malincuore, il cugino dell'imperatore francese.



Vittorio Emanuele II di Savoia



Maria Clotilde di Savoia

La seconda guerra d'indipendenza italiana

Per realizzare il suo piano, Cavour doveva fare in modo che fosse l'Austria ad attaccare: solo così infatti, secondo gli accordi di Plombières, la Francia sarebbe scesa in guerra a fianco del Piemonte. Pertanto egli cercò di provocare il governo austriaco, e lo fece promuovendo una politica di riarmo dell'esercito piemontese, mobilitando contingenti militari e affidando a Garibaldi il compito di organizzare un corpo di volontari, i ***Cacciatori delle Alpi***, che avrebbero dovuto stuzzicare con la loro presenza le divisioni austriache stanziato presso la frontiera.

Le provocazioni andarono a segno, e l'Austria mandò un ultimatum: o entro tre giorni il Piemonte disarmava o Vienna gli avrebbe dichiarato guerra. Cavour, che non aspettava altro, neanche rispose. Scaduti i termini, il 26 aprile 1859 l'Austria aprì le ostilità, e le sue truppe, comandate dal generale Ferencz Gyulai, invasero il Piemonte: iniziava così la seconda guerra d'indipendenza italiana.

Secondo gli accordi, Napoleone III scese in Italia con il proprio esercito, e da tutti gli stati italiani accorsero in Piemonte patrioti ad offrire il loro contributo.

Il 20 maggio l'esercito francese, con il l'appoggio della cavalleria piemontese, sconfisse quello austriaco a ***Montebello*** (poco a sud di Pavia). Da parte sua, il 30 e 31 maggio l'esercito piemontese ottenne una brillante vittoria su quello austriaco a ***Palestro*** (nei pressi di Vercelli).

Il 4 giugno Francesi e Piemontesi insieme travolsero gli Austriaci a **Magenta** (località posta a metà strada tra Milano e Novara), e il generale Gyulai fu costretto a rifugiarsi dentro le fortezze del Quadrilatero. Quattro giorni dopo, Napoleone III e Vittorio Emanuele II entravano insieme a Milano, tra l'entusiasmo delirante della popolazione. Nel frattempo anche i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi ottenevano delle splendide vittorie a Varese, San Fermo (CO), Como, Bergamo e Brescia. L'esito positivo della guerra spinse Modena, Parma, Piacenza, Firenze, Bologna e Ferrara a insorgere e cacciare duchi e sovrani e a formare dei governi provvisori, in attesa di chiedere l'annessione al Piemonte.



Dipinto raffigurante l'ingresso trionfale di Napoleone III e Vittorio Emanuele II a Milano dopo la vittoria di Magenta

Il generale Gyulai, ritenuto responsabile delle sconfitte subite, fu destituito, e il comando delle truppe austriache fu assunto dallo stesso imperatore Francesco Giuseppe.

Questi ordinò di riconquistare Milano, ma il 24 giugno 1859, a ***San Martino*** (nei pressi di Peschiera del Garda) un'ala dell'esercito austriaco fu sconfitta dall'esercito piemontese; e contemporaneamente a ***Solferino*** (pochi chilometri a sud di San Martino) il grosso dell'esercito austriaco fu battuto da quello francese, al termine della battaglia più sanguinosa tra tutte quelle combattute per l'unità d'Italia (a Solferino persero la vita oltre cinquemila soldati tra francesi e austriaci). Il cittadino svizzero ***Henry Dunant***, presente a Solferino, vista la terribile carneficina e la carenza e lentezza dei soccorsi ai feriti, ebbe l'idea di fondare la ***Croce Rossa Internazionale***.



Vincenzo Giacomelli, *Campo austriaco dopo la battaglia di Solferino*

L'armistizio di Villafranca

A questo punto l'inseguimento delle truppe austriache in ritirata avrebbe consentito ai Franco-piemontesi di ottenere certamente altri successi e di conquistare il Veneto. Ma Napoleone III, forse perché turbato dall'orrendo spettacolo dei morti e mutilati di Solferino, forse perché temeva l'intervento della Prussia a fianco dell'Austria, offrì a quest'ultima un armistizio, dopo averne informato Vittorio Emanuele II e averne ottenuto un imbarazzante consenso.

L'imperatore francese e quello austriaco l'11 luglio 1859 si incontrarono a ***Villafranca di Verona*** per firmare l'armistizio, in base al quale l'Austria cedette la Lombardia (eccetto Mantova), ma non direttamente al Piemonte, bensì, in segno di disprezzo, alla Francia, che poi, se lo avesse voluto, l'avrebbe girata al Piemonte: era come riconoscere di essere stata sconfitta dalla Francia e non dal Piemonte. Inoltre i duchi e i sovrani cacciati da Modena, Parma, Piacenza, Firenze, Bologna e Ferrara avrebbero dovuto riprendere i loro troni.

Dato che il Piemonte aveva ottenuto solo in parte i territori concordati nel convegno di Plombières, non fu tenuto a cedere, almeno per il momento, Nizza e la Savoia alla Francia.

Cavour, che vedeva crollare di colpo il suo piano di liberare tutto il Lombardo-Veneto, non gradì affatto la notizia dell'armistizio, e si dimise. Al suo posto Vittorio Emanuele II diede l'incarico di primo ministro al generale Alfonso La Marmora (lo stesso che aveva comandato il corpo di spedizione piemontese in Crimea).

Le clausole fissate dall'armistizio di Villafranca furono sancite con la ***pace di Zurigo*** il 10 e 11 novembre 1859.

L'annessione della Toscana e dell'Emilia-Romagna al Piemonte

Dopo la pace di Zurigo i duchi e i monarchi di Modena, Parma, Piacenza, Firenze, Bologna e Ferrara non riuscirono a riprendere i loro troni a causa delle sollevazioni popolari in quei

territori. Dato che questa situazione si stava trascinando troppo a lungo, il 22 dicembre 1859 Vittorio Emanuele II richiamò Cavour alla guida del governo, per affidare alla sua abilità diplomatica il compito di porre fine al problema. L'11 e 12 marzo 1860 in Toscana e in Emilia-Romagna si svolsero dei plebisciti, in base ai quali i popoli di tali regioni votarono a favore della loro annessione al Piemonte. Al termine di trattative sapientemente condotte, Cavour riuscì ad ottenere da Napoleone III il riconoscimento dei plebisciti, cosicché le due regioni entrarono ufficialmente a far parte del Regno di Sardegna. In cambio del suo consenso, l'imperatore francese ricevette Nizza e la Savoia, lasciando sdegnato il nizzardo Garibaldi, che si vedeva sottratta la patria.



L'Italia dopo i plebisciti di marzo 1860

Trasferire la lotta al Sud

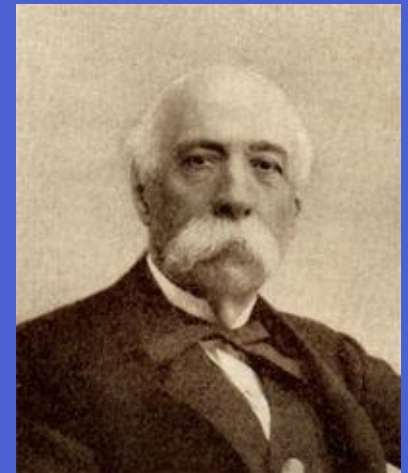
A questo punto la marcia verso l'unità d'Italia non poteva dirigersi né verso il Veneto, perché questa volta l'imperatore francese Napoleone III non avrebbe dato il proprio aiuto alle truppe piemontesi, né verso lo Stato Pontificio, in quanto questo era sotto la protezione dello stesso imperatore francese. Pertanto l'unico obiettivo possibile era il Regno delle Due Sicilie. Quest'ultimo appariva facile da conquistare, e ciò soprattutto per due motivi: era guidato da un re giovane e inesperto, Francesco II di Borbone, succeduto al padre Ferdinando II (che era morto il 22 maggio 1859); non aveva potenze estere amiche sulle quali contare in caso di bisogno. A questo si aggiunga che il Regno delle Due Sicilie era scosso da frequenti rivolte di contadini, esasperati per la miseria in cui vivevano e per la rapacità delle autorità locali.

Tuttavia non bisogna dimenticare che il Regno delle Due Sicilie era lo stato più esteso della penisola e disponeva dell'esercito più numeroso e della flotta più potente nel Mediterraneo. Inoltre, come soleva ammonire Ferdinando II, era difeso “dall'acqua salata e dall'acqua benedetta”, cioè dal mare e dalla presenza dello Stato Pontificio, che, in quanto protetto dalla Francia, avrebbe impedito ogni invasione via terra verso il Sud.

La preparazione dell'insurrezione in Sicilia

Per quanto riguarda la Sicilia, la sua situazione si presentava la più favorevole al tentativo di innescarvi una rivolta popolare contro il re Francesco II, in quanto agli altri malcontenti comuni in tutto il Regno delle Due Sicilie si sommava quello della sua voglia di separarsi da Napoli, e i ricordi della dura repressione borbonica seguita ai precedenti tentativi di indipendenza bruciavano ancora.

Tra i più attivi sobillatori dell'insurrezione siciliana del 12 gennaio 1848 vi erano stati l'agrigentino **Francesco Crispi** e il palermitano **Rosolino Pilo**, entrambi mazziniani, i quali tra il 1859 e il 1860 presero contatti con Garibaldi per proporgli di mettersi a capo della rivoluzione in Sicilia. Il nizzardo rispose che lui sarebbe intervenuto solo dopo che fosse stato sicuro dell'appoggio del popolo siciliano e solo con il consenso del re di Sardegna Vittorio Emanuele II. Pertanto Crispi, Pilo e altri loro compagni cercarono di preparare il terreno a Garibaldi, attraverso un'opera persuasiva tesa a convincere la gente locale della necessità di ribellarsi ai Borbone; in particolare presero contatti con i latifondisti siciliani, i quali assicurarono loro la disponibilità delle bande di giovani che stavano al loro servizio, i "picciotti".



Ritratto di Francesco Crispi

La spedizione dei Mille

Nonostante il parere contrario di Cavour, che non vedeva di buon occhio la spedizione di Garibaldi in Sicilia, Vittorio Emanuele II, essendo intenzionato a sfruttarla per estendere il proprio regno fino al Sud-Italia, non solo la approvò, ma addirittura la sostenne fornendo un po' di armi e denari a coloro che vi presero parte.

Grazie al lavoro preparatorio di Crispi e Pilo (v. cap. precedente) e al consenso del re sabaudo, Garibaldi si sentì pronto ad intraprendere l'impresa.

Così la sera del 5 maggio 1860 poco più di mille volontari (esattamente 1162), provenienti per lo più dal Nord-Italia, sotto la guida di Garibaldi salparono a bordo di due piroscafi dalla costa situata nei pressi di **Quarto** (in Liguria).

I volontari, tra i quali ricordiamo **Nino Bixio**, **Ippolito Nievo** (autore del libro *Le confessioni di un italiano*), **Benedetto Cairoli**, **Cesare Abba**, non avevano uniformi, se non la mitica *camicia rossa*, le armi erano poche, l'equipaggiamento scadente e i viveri scarsi. Ma l'entusiasmo bruciava nei petti di tutti, e la galvanizzante presenza di Garibaldi faceva erompere nei loro animi la certezza della vittoria.



Gerolamo Induno, *L'imbarco dei Mille da Quarto*

Il giorno 7 i Garibaldini si fermarono a Talamone (sulla costa grossetana). Da qui si spostarono al forte di Orbetello, dove obbligarono il suo comandante a consegnare loro munizioni, un centinaio di fucili e tre cannoni. Durante la sosta, Garibaldi comandò a sessantaquattro dei suoi uomini di tentare un'insurrezione nello Stato Pontificio; ma il tentativo fallì e i partecipanti si ritirarono. Oltre a questi sessantaquattro, altri nove mazziniani abbandonarono la spedizione quando compresero che si sarebbe combattuto in nome della monarchia sabauda, mentre i restanti (1089) proseguirono nel viaggio.

Compiendo una rotta molto larga – per non essere intercettate dalla flotta borbonica – l'11 maggio le due navi giunsero a **Marsala**, sulla costa siciliana, dove poterono sbarcare facilmente grazie alle operazioni di carico di alcune navi inglesi che intralciarono (forse di proposito) l'esercito borbonico.



Gerolamo Induno, *Garibaldi a Marsala*

Il 14 maggio a ***Salemi*** (TP) Giuseppe Garibaldi dichiarò di assumere la dittatura della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele II.

Il giorno dopo, a ***Calatafimi*** (TP), i “Mille” di Garibaldi, affiancati da circa cinquecento *picciotti* locali, affrontarono circa quattromila soldati borbonici e li sconfissero.



Remigio Legat, *Battaglia di Calatafimi* -1860

Il 21 maggio, in uno scontro a fuoco, perse la vita il Rosolino Pilo.

L'esaltazione della vittoria di Calatafimi scatenò l'insurrezione in tutta l'isola e centinaia di nuovi volontari si unirono ai Garibaldini.

Il 27 maggio questi entrarono a Palermo, che era in rivolta, conquistarono la città e dopo tre giorni vi formarono un governo provvisorio, con a capo Francesco Crispi. Nei mesi di giugno e luglio altre migliaia di volontari, dotati di moderni fucili e munizioni, sbarcarono sulle coste siciliane per unirsi ai Garibaldini.

Da Palermo questi si diramarono in tre colonne, che avanzavano divise per conquistare tutta la Sicilia.

L'ultima grande battaglia siciliana si svolse il 20 luglio a **Milazzo** (ME) e si concluse con la sconfitta delle truppe borboniche.

Il 28 del mese capitolarono anche le ultime due fortezze ancora in mano all'esercito di Francesco II, quelle di Siracusa ed Augusta, e veniva così completata la liberazione della Sicilia.

La battaglia di Palermo



Il 19 agosto Garibaldi e i suoi uomini sbarcarono a Reggio Calabria, e in poco tempo, vista la scarsa resistenza opposta dai soldati borbonici (molti dei quali si disperdevano o passavano al nemico), conquistarono facilmente la Calabria e la Basilicata. In queste due regioni molti altri volontari si aggregarono ai Garibaldini, che raggiunsero la cifra di circa ventimila unità.

Intanto il re Francesco II e la regina fuggirono da Napoli con il loro esercito e si rifugiarono nella fortezza di Gaeta. Pertanto il 7 settembre Garibaldi poté fare senza alcun ostacolo il proprio ingresso a Napoli, dove fu accolto trionfalmente tra manifestazioni clamorose.



L'ingresso di Garibaldi a Napoli

A questo punto Vittorio Emanuele II, su consiglio di Cavour, decise di intervenire con il suo esercito per appoggiare Garibaldi nella conquista delle ultime fortezze borboniche. Per far questo dovette prima penetrare nelle Marche (che facevano parte dello Stato Pontificio), dove il 18 settembre a **Castelfidardo** (AN) dovette affrontare e sconfiggere le truppe pontificie, che si erano viste invadere il proprio territorio. La Francia, malgrado fosse protettrice del Papa, non intervenne in suo favore, in quanto Cavour, astutamente, aveva fatto credere all'imperatore francese Napoleone III che il Piemonte aveva dovuto attraversare il suolo papalino per bloccare la pericolosa avanzata di Garibaldi, il quale avrebbe potuto decidere di conquistare anche lo Stato Pontificio.

Il 1° e 2 ottobre, lungo le rive del fiume **Volturno**, nei pressi del quale era stanziato il grosso dell'esercito borbonico (circa 50.000 uomini), avvenne la più grande battaglia della campagna dei Mille, che terminò anch'essa con la vittoria dei Garibaldini, malgrado il numero di questi fosse all'incirca la metà di quello degli appartenenti allo schieramento nemico. Nel frattempo anche l'esercito piemontese varcava i confini napoletani.

Il 21 ottobre si svolse un plebiscito per l'annessione del Regno delle Due Sicilie al Regno di Sardegna, in cui le votazioni furono a favore dell'annessione.



Piemontesi alla battaglia del Volturno

L'incontro di Taverna Catena

Il 26 ottobre 1860 a Taverna Catena, vicino a Teano (CE), Garibaldi si incontrò con Vittorio Emanuele II che cavalcava alla testa dei fanti piemontesi.

È celebre il dialogo che ne seguì: «Saluto il re d'Italia» disse Garibaldi nell'attribuirgli idealmente il titolo di Re dell'Italia unita;

«Saluto il mio migliore amico» rispose il Re, stringendogli la mano.

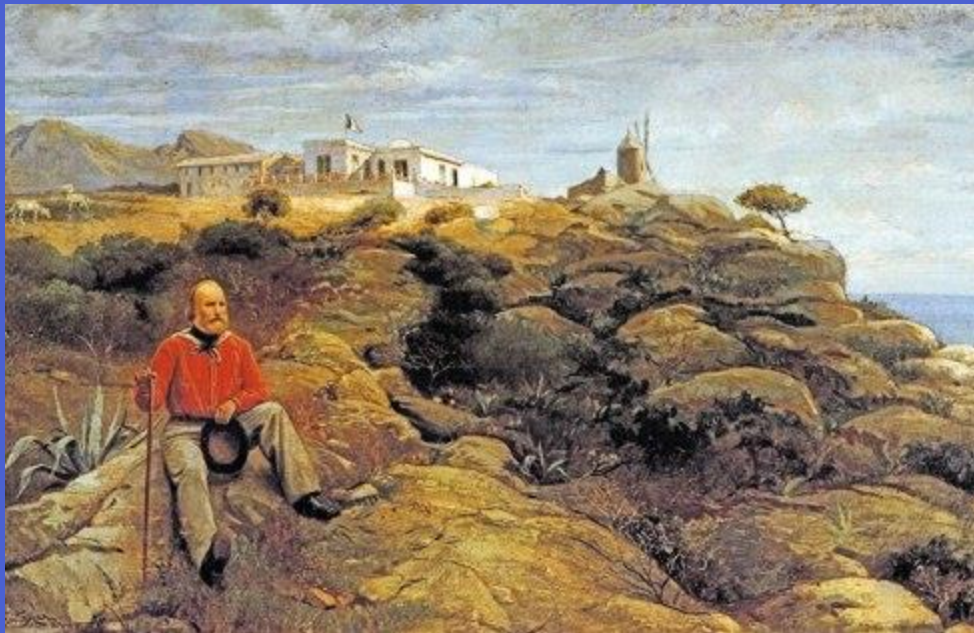


Aldi Pietro, *L'incontro di Teano*

I plebisciti di Marche e Umbria

Il 4 e 5 novembre 1860 si tennero i plebisciti che sancivano l'annessione di Marche e Umbria al Regno di Sardegna.

Garibaldi chiese che i suoi volontari potessero entrare nell'esercito regolare con il grado rivestito nelle camicie rosse e che lui potesse conservare il potere civile nell'Italia meridionale. Ma ambedue le richieste gli vennero negate, e il 9 novembre, deposti i poteri dittatoriali, egli si ritirò nell'isola di Caprera (presso le coste nord-orientali della Sardegna).



Giacomo Mantegazza. *Garibaldi a Caprera*

La proclamazione dell'Unità d'Italia

Il 13 febbraio 1861, dopo un lungo assedio, le truppe piemontesi espugnarono Gaeta, ponendo così fine al dominio dei Borbone a Napoli e in Sicilia. Francesco II e sua moglie ripararono a Roma, ospiti del Papa, da dove nel 1870 si sarebbero trasferiti a Parigi.

Il 18 febbraio ebbe luogo la prima solenne riunione del primo Parlamento italiano, cui parteciparono 433 deputati eletti in tutte le parti d'Italia, ad esclusione ovviamente dei territori, come Roma e Venezia, che non erano ancora stati annessi al Regno di Sardegna.

Il 17 marzo 1861 il nuovo Parlamento proclamò Vittorio Emanuele II primo re dell'Italia unita.



Immagine tratta dalla copertina del settimanale *La Domenica del Corriere*, n° 1, del 1° gennaio 1961 (anno del Centesimo anniversario dell'Unità d'Italia). Vi sono raffigurati i maggiori artefici dell'Unità d'Italia: Garibaldi, Vittorio Emanuele II, Cavour e Mazzini, con lo sfondo della bandiera italiana in uso nel 1861, la quale conteneva al centro lo stemma dei Savoia.

La terza guerra di indipendenza

Nell'aprile del 1866 **Italia** e **Prussia** stipularono un trattato, che prevedeva la loro alleanza nella guerra contro l'Austria. In caso di vittoria l'Italia avrebbe ottenuto il Veneto. Nel giugno dello stesso anno la Prussia attaccò l'Austria. L'Italia si schierò subito al suo fianco: iniziava così la **terza guerra d'indipendenza**.

L'esercito italiano a **Custoza** ricevette la prima sconfitta. Solo Garibaldi riuscì a tenere alto l'onore italiano.

Dopo aver battuto gli Austriaci a **Bezzecca**, prese a dirigersi verso Trento. Nell'agosto del 1866 venne firmata la pace e Garibaldi ricevette l'ordine di fermarsi. In base agli accordi stabiliti, l'Austria fu costretta ugualmente a cedere il **Veneto** all'Italia, le restavano però il Trentino e Trieste. Il 3 ottobre 1866, al termine della terza guerra d'indipendenza italiana, il Veneto (che allora comprendeva anche il Friuli) e Mantova furono annessi al Regno d'Italia.

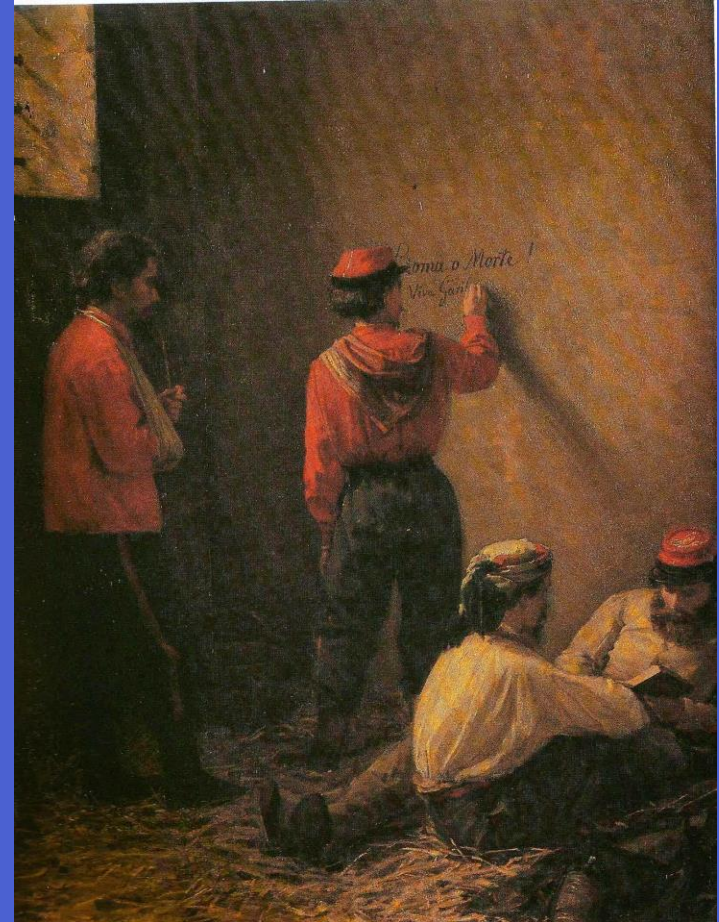


La battaglia di Bezzecca

La questione romana

Particolarmente sentita in quegli anni era la **questione romana**, cioè il problema che riguardava l'annessione di Roma al nuovo Stato italiano.

Nel **1864** venne stipulata con la Francia la **Convenzione di settembre**, un trattato in base al quale l'Italia rinunciava ad ogni pretesa su Roma. Tuttavia i volontari garibaldini tentarono più volte di entrare in Roma. Nel **1867** l'armata francese intervenne per respingere a **Mentana** un nuovo attacco.



O Roma o morte!

La soluzione venne quando la Prussia portò al crollo dell'Impero di Napoleone III. Ne approfittò il Governo italiano, che si sentì libero di agire. Il **20 settembre 1870** i bersaglieri italiani, aprendosi un varco a **Porta Pia**, entrarono in Roma e la occuparono dopo brevissimi combattimenti.

Il 2 ottobre dello stesso anno un plebiscito decretò l'annessione del Lazio al Regno d'Italia, ponendo così fine al potere temporale dei papi.

Pochi mesi dopo nel 1871, Roma fu proclamata **capitale d'Italia**. L'unità era stata raggiunta.



M. Cammarano, *I bersaglieri alla presa di Porta Pia*

Un cenno agli eventi di rilievo successivi al 1871

- Nel 1919, al termine della prima guerra mondiale, anche il Trentino, l'Alto Adige e Trieste passarono al Regno d'Italia.
- Il 2 giugno 1946 si svolse il Referendum istituzionale, in base all'esito del quale l'Italia diventò una Repubblica.

